

Parabole «senza misericordia» nel Vangelo secondo Matteo?

Franco Manzi*

1. Intento critico delle parabole

«La parabola – scrive il biblista Bruno Maggioni – fa esplodere le incoerenze nascoste di un certo modo di essere religiosi»¹. Effettivamente, uno degli intenti principali di diverse parabole di Gesù è mettere allo scoperto che un determinato modo di comportarsi e, più radicalmente, di «essere religiosi» è contraddittorio rispetto alla fede autentica nel Dio di Gesù Cristo. Questo rilievo vale soprattutto per alcune parabole che impressionano per la loro severità. È su questo insieme di parabole che si focalizza il presente studio. Anche perché queste parabole come facevano problema agli uditori di Gesù, così suscitano inquietanti interrogativi anche nei lettori (o ascoltatori) odierni, ogniqualevolta abbiano il coraggio di lasciarsene coinvolgere seriamente. Potremmo iniziare a definirle – in modo provocatorio – *«parabole senza misericordia»*, dato che sembrano presentare il volto di un Dio tutt'altro che misericordioso. Tant'è vero che possono causare una reazione quasi di «disappunto», soprattutto nei lettori che ormai si sono abituati all'attuale annuncio ecclesiale, di frequente incentrato sul Dio sempre e soltanto buono rivelatosi in modo definitivo da Cristo. Oppure esse possono confermare il rigorismo di qualche anziano fedele, il quale potrebbe persino ironizzare, ricordando come, non tanti decenni fa, la predicazione della Chiesa ricorresse di frequente ad esse, non essendo così «buonista» come oggi!

* L'autore insegna Sacra Scrittura ed ebraico presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (nella sede centrale di Milano e nella sezione parallela di Venegono Inferiore, nella quale è docente ordinario), l'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Milano e la Facoltà di Teologia di Lugano. E-mail: franco-manzi@seminario.milano.it.

¹ B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche* (Sestante 3), Milano 1992 [Terza ristampa: 1995], 11.

1.1. Anche le «parabole senza misericordia» sono «di» Gesù

Ci limitiamo a due di queste parabole evangeliche – apparentemente – «senza misericordia», attestate nel Vangelo secondo Matteo: la parabola degli operai mandati a lavorare nella vigna (20,1-16) e quella degli invitati al banchetto delle nozze regali (22,1-14). Le interpretiamo con un *taglio primariamente cristologico*, incentrato cioè su Gesù Cristo, senza però escludere altre ottiche complementari, anch'esse ben fondate sotto il profilo esegetico. In particolare, non potremo non fare qualche cenno lapidario alla prospettiva ecclesiological, attenta alla comunità cristiana per la quale l'evangelista ha eventualmente riplasmato e attualizzato alcuni elementi delle parabole di Gesù. Certo è che, per comprendere in modo corretto qualsiasi documento, è necessario collocarlo nel suo contesto non solo letterario, ma anche storico. Questo principio ermeneutico universalmente valido va applicato a maggior ragione a testi «difficili» da interpretare come queste parabole. Quindi, le interpretiamo primariamente alla luce delle situazioni concrete in cui, stando alla testimonianza dell'evangelista, Gesù le ha raccontate.

«Se si leggono le parabole dimenticando chi le ha dette, le sue inaudite pretese, la sua vita, i suoi miracoli e la sua croce, esse perdono il loro colore. Le parabole non sarebbero quelle che sono se non parlassero di Dio parlando di Gesù. Esse riflettono la singolarità di Gesù e della sua rivelazione. Per questo sono, a loro volta, singolari»².

Ma questa precisazione porta ad acuire la domanda sulle «parabole – apparentemente – senza misericordia»: se Gesù Cristo «è l'immagine del Dio invisibile» (Col 1,15) e se – come ha scritto il teologo Eberhard Jüngel – «l'uomo Gesù è la *parabola di Dio*»³, come mai certe parabole presentano una raffigurazione di Dio così severa da far dubitare che siano state proclamate dal Figlio suo? Non è che – come sostengono vari biblisti⁴ – molto probabilmente parabole del genere o, per lo meno, alcune loro affermazioni poco misericordiose non appartengano in realtà agli *ipsissima verba Iesu*, cioè non siano state pronunciate da Gesù in persona? Essenzializzando una questione che esigerebbe un approfondimento a sé stante, focalizziamo una sola precisazione, necessaria alla nostra indagine: di sicuro l'evangelista Matteo ha ritoccato e attualizzato anche queste parabole di Gesù, tenendo conto della vita della comunità cristiana per cui ha scritto il Vangelo. Del resto, così hanno fatto anche gli altri evangelisti e,

² B. MAGGIONI, *Le parabole evangeliche*, 13.

³ E. JÜNGEL, *Gott als Geheimnis der Welt. Zur Begründung der Theologie des Gekreuzigten im Streit zwischen Theismus und Atheismus*, Tübingen 1978³ [1977], 394.

⁴ Ad es., sulla parabola di Mt 20,1-16, B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo* (Bibbia per Tutti), Assisi 1996⁶ (1981), 255 insiste sul fatto che «l'evangelista Matteo dà alla parabola una sua propria interpretazione come appare dall'affermazione che apre (v. 19, 30) e chiude (v. 20, 16) la parabola stessa».

prima di loro, i predicatori cristiani delle origini, da cui gli evangelisti hanno attinto⁵. Sarebbe ingenuo, sulla base degli innumerevoli studi di taglio storico-critico, escludere che Matteo e la tradizione ecclesiale cui apparteneva l'abbiano fatto⁶. Quanti tentativi sono stati fatti dai biblisti degli ultimi due secoli per distinguere nei testi evangelici, e specialmente in queste parabole in apparenza non misericordiose, lo strato più antico della predicazione di Gesù da quello più recente della redazione degli evangelisti⁷. In ogni caso, gli esiti di studi esegetici di questo genere sono destinati a rimanere insuperabilmente dotati di un grado più o meno alto d'ipotesicità⁸. Ma comunque sia andata la stesura finale dei vangeli, l'evangelista Matteo – allo stesso modo di Marco e Luca – ha tenuto ad attribuire anche le parabole «non misericordiose» a Gesù in persona. Le ha così mantenute indissolubilmente legate alla «bella notizia» (*euaggélion*) sul Dio-*Abbà*⁹ trasmessaci dal Figlio suo fatto uomo. Inspirato dallo Spirito santo, Matteo ha colto in queste parabole, sia pure aggiornate a partire dalle esperienze ecclesiali postpasquali, una piena consonanza con la definitiva rivelazione sul Dio-*Abbà* comunicatoci da Gesù. Perciò la Chiesa, assistita dallo stesso Spirito, non può accantonarle quasi che non risalissero a Gesù. Né può considerarle di valore rivelativo inferiore rispetto ad altre – ritenute, non senza un certo grado d'ipotesicità, *ipsissima verba Iesu* –, solo perché sarebbero state attualizzate dall'evangelista o dai predicatori cristiani. In quanto ispirate e riconosciute dalla Chiesa come appartenenti

⁵ Cfr. Lc 1,2.

⁶ Si legga, ad es., A. SAND, *Das Evangelium nach Matthäus* (Regensburger Neues Testament), Regensburg 1986, 401, che, a riguardo di Mt 20,1-16, tiene ad affermare: «Das Gleichnis ist Sondergut des Mt, dessen Deutung und Umdeutung schon vor der mt. Endredaktion eingesetzt hat». Cfr. anche i rilievi dello stesso genere di J. GNILKA, *Das Matthäusevangelium. II. Teil. Kommentar zu Kap. 14, 1 – 28, 20* (Herders theologischer Kommentar zum Neuen Testament I.2), Freiburg im Breisgau 1992² (1988), 176-177, il quale però conclude: «Obwohl gewisse stilistische und sprachliche Eigentümlichkeiten des Mt ausgemacht werden können – sachlich sind sie kaum von Bedeutung –, wird man sagen dürfen, daß er die Erzählung in ihrem wesentlichen Bestand unversehrt bewahrt». Sulla storia della tradizione e della redazione di Mt 22,1-14, in rapporto a Lc 14,15-24 e al Vangelo di Tommaso 64, una lapidaria panoramica è offerta da J. GNILKA, *Matthäusevangelium. II*, 234-237.

⁷ D'altronde, è più che verosimile che gli stessi evangelisti abbiano attinto da altre fonti intermedie, orali o scritte che fossero. Pietra miliare di questa prospettiva d'indagine è il saggio di J. JEREMIAS, *Die Gleichnisse Jesu*, Göttingen 1998¹¹ (1947), specialmente pp. 29-35 (su Mt 20,1-16) e pp. 61-63.65-67 (su Mt 22,1-14). Sempre su Mt 22,1-14 si veda anche l'analisi di R. PESCH – R. KRATZ, *So liest man synoptisch. Anleitung und Kommentar zum Studium der synoptischen Evangelien. 5: Gleichnisse und Bildreden. Teil 2, Aus der zweifachen Überlieferung*, Frankfurt am Main 1978, 39-43, i quali in particolare individuano nei vv. 11-13a una parabola originariamente indipendente, che si radicherebbe in tradizioni rabbiniche (p. 48). Quest'opinione è condivisa pure da J. GNILKA, *Matthäusevangelium. II*, 236 e da A. SAND, *Matthäus*, 439.

⁸ Lo dichiara senza mezzi termini lo stesso A. SAND, *Matthäus*, 436, pur istituendo un confronto, a questo scopo, tra la versione della parabola di Mt 22,1-14, quella di Lc 14,15-24 e persino con il Vangelo di Tommaso 64.

⁹ Mc 14,36; cfr. Rm 8,15; Gal 4,6.

al canone biblico, *anche queste parabole «difficili» sono a pieno titolo rivelazione divina*. Di conseguenza, vanno interpretate all'interno della tradizione ecclesiale e alla luce dell'intera rivelazione attestata nella Bibbia, che ha in Cristo il suo interprete definitivo: è lui l'«esegeta» del Padre, che nessun altro ha visto, se non lui¹⁰.

1.2. Cogliere la «morale» della parabola

Oltre a leggere anche le «parabole – apparentemente – senza misericordia» del Vangelo secondo Matteo nel contesto della vita di Gesù di Nazareth, così come vi è attestata, occorre tenere conto di una seconda annotazione ermeneutica. La possiamo evincere, senza eccessivi *distinguo*, dal genere letterario delle favole, simile, almeno per il suo dispositivo comunicativo fondamentale, a quello delle parabole evangeliche. Quando si racconta ai bambini una favola, s'intende comunicare loro un insegnamento di vita. Ad esempio, narrando *Le avventure di Pinocchio* (1881) di Carlo Collodi, si vuole insegnare ai piccoli ascoltatori che, per diventare adulti, dovranno fare fatica, andare a scuola, evitare le cattive compagnie come Lucignolo, essere onesti, non fidarsi di gente di malaffare come il gatto e la volpe...

Una volta, però, che i bambini avranno colto la «morale della favola», bisognerà aiutarli a capire che non è che tutto ciò che vi si racconta sia da prendere come oro colato. Ad esempio: crescendo, non dovranno continuare a credere che esistano grilli parlanti, come nella favola di Pinocchio. In ogni caso, dettagli fantasiosi del genere saranno da accantonare come secondari, per evitare che finiscano per provocare un oscuramento o un fraintendimento del messaggio centrale della favola. Certo è che in ogni favola va colto l'insegnamento fondamentale, la cosiddetta «morale della favola», senza dare rilievo a tanti altri particolari fantasiosi.

Ebbene, sia pure con una certa semplificazione, possiamo individuare anche nelle parabole di Gesù una «morale», ossia una rivelazione centrale focalizzata sul Dio-Abbà e sul nostro rapporto con lui. Ma una volta che i lettori (o gli ascoltatori), grazie alla capacità coinvolgente della parabola, ne avranno compreso il nucleo veritativo e ne avranno accolto l'invito a comportarsi in modo coerente con esso, *dovranno «uscire» dalla parabola. Eviteranno cioè di dare credito a dettagli fantasiosi, esornativi o retorici, alcuni dei quali potrebbero portarli a equivocarne il messaggio.*

Alla luce di queste premesse ermeneutiche, finalizzate a facilitare una comprensione corretta delle parabole, soprattutto di quelle apparentemente «senza misericordia», intraprendiamo l'analisi della parabola degli operai mandati a lavorare nella vigna (Mt 20,1-16) e di quella degli invitati al banchetto delle nozze regali (22,1-14).

¹⁰ Gv 1,18; cfr. Mt 11,27 (// Lc 10,22).

2. Parabola degli operai mandati a lavorare nella vigna

2.1. «Morale» della parabola: la fede in un Dio «non giusto» alla maniera umana

La prima parabola, attestata soltanto nel Vangelo secondo Matteo (20,1-16), è indubbiamente difficile, se non addirittura «sconcertante»¹¹. Non perché non si capisca: la trama si comprende fin troppo bene! È difficile da interpretare nella misura in cui si nota che è narrata da Cristo e la si rapporta con la sua concezione del Dio-*Abbà* sempre e soltanto buono. Sconcerta perché è come se con questo racconto Gesù spingesse gli ascoltatori di allora e i lettori di oggi a immaginare un Dio arbitrario, se non addirittura ingiusto, identificandolo, sulla scia del «canto della vigna» d'Is 5,1-7, con il proprietario del vigneto in questione.

Perciò, memori del precedente avvertimento ermeneutico a saper distinguere la «morale della parabola» dai suoi elementi narrativi secondari, se non addirittura svianti, ci chiediamo: qual è la rivelazione centrale di questa parabola e qual è l'intento per cui Gesù l'ha narrata? Il messaggio principale – e immediatamente provocatorio – della parabola è che il Dio rivelatoci da Gesù, che solo lo conosceva nella sua verità ultima essendone il Figlio unigenito¹², è un Dio «buono», e non un Dio «giusto»; o meglio: non un Dio «giusto» come spesso se lo immaginava almeno una parte dei suoi ascoltatori di un tempo; e come non di rado se lo raffigurano molti lettori odierni. Difatti, se stesse a tanti ascoltatori o lettori della parabola, molto probabilmente ragionerebbero esattamente come i braccianti ingaggiati per primi. Dopo aver faticato per un'intera calda giornata, costoro non appena si resero conto che il padrone stava dando loro in maniera del tutto imprevedibile la stessa paga degli altri, che però avevano lavorato meno ore, si misero a protestare contro di lui in nome della giustizia retributiva e, in particolare, della proporzionalità tra lavoro e salario: «Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo?» (Mt 20,12). La conclusione della lamentela è così logica da non richiedere nemmeno d'essere esplicitata: «Non è giusto!». Il senso d'ingiustizia è tanto più acuto, quanto più si ricorda che il proprietario terriero, che di per sé non aveva pattuito il salario con i nuovi chiamati, aveva semplicemente assicurato loro: «Quello che è *giusto* ve lo darò» (v. 4).

Ma, attraverso la risposta del padrone (vv. 13-15), Gesù riconduce i suoi interlocutori – di allora e di oggi – primariamente a scoprire l'unico vero volto del Dio-*Abbà*. È come se Gesù concludesse: «Avete ragione! Dio non è giusto; per lo meno, non lo è come spesso lo immaginate voi. Dio è sorprendentemente buono». Alla luce

¹¹ Così la definisce B. MAGGIONI, *Matteo*, 252.

¹² Cfr. Gv 1,14.18; 3,16.18; 1 Gv 4,9.

di questa rivelazione conclusiva della parabola, gli ascoltatori di Gesù – e soprattutto i suoi avversari – erano vigorosamente sollecitati a prendere coscienza che con un Dio «davvero» giusto, come di frequente desideravano che fosse, in realtà nessun uomo sarebbe «a posto». Tant'è vero che, quando avranno immaginato Dio come il giudice veramente giusto e onnisciente, se lo saranno rappresentato come giudice *degli altri*: di chi si stava godendo la vita in modo peccaminoso, come l'adultero tetrarca Erode¹³; dei disonesti, come i pubblicani¹⁴; dei terroristi omicidi, come Barabba¹⁵ o gli zeloti¹⁶... Non si saranno raffigurati un Dio giusto giudice in rapporto *a se stessi e ai propri cari*. Anzi, dato che comunque non potevano negare di essere stati anch'essi «generati nella colpa» e di avere fatto «ciò che è male agli occhi» di Dio¹⁷, avranno desiderato che nei loro propri confronti il Signore fosse indulgente ben più di loro stessi.

In definitiva: se tenesse davvero l'idea del «giusto salario» rivendicato nella parabola dai braccianti in protesta, tutti gli uomini meriterebbero ben poco dal Signore. Al contrario, tutti hanno di certo da farsi perdonare da lui qualche colpa, se non altro il peccato d'invidia per la vita altrui (cfr. Mt 20,15), che il più delle volte sembra – inspiegabilmente o ingiustamente – più benedetta della propria! Alla sera della vita, quando – come scrisse san Giovanni della Croce (circa 1542-1591) – tutti saranno esaminati sull'amore¹⁸, i risorti scopriranno di essere con Dio non in credito, ma in debito. Di sicuro, non sarà lui a pentirsi di aver avuto troppo spesso misericordia con i suoi figli; ma saranno loro a chiedergli perdono per la propria ottusa mancanza di riconoscenza nei suoi confronti.

Questo non toglie che, secondo quanto Gesù ha spiegato immediatamente prima – nel quadro redazionale del Vangelo secondo Matteo – sul dono divino del «centuplo» in questo mondo e della vita eterna nell'altro¹⁹, Dio saprà apprezzare ciò che di buono gli uomini avranno realizzato nella vigna della vita, benché, quasi certamente, avrebbero potuto fare di più. Ciò nonostante, l'Abbà di Gesù è «Dio e non uomo»²⁰. Perciò sarà giusto non alla maniera umana, ma *a modo suo*, cioè «*sine modo*», senza misura. Il che non significa che farà torto a qualcuno (cfr. v. 13). Al contrario: la sua

¹³ Cfr. Mt 14,3-4 (// Mc 6,17-18; Lc 3,19-20).

¹⁴ Cfr. Lc 3,13; 18,13; 19,7-8.

¹⁵ Cfr. Mt 27,16.20.26 (// Mc 15,7.11.1; Lc 23,18-19.24-25).

¹⁶ Cfr. At 5,36-37.

¹⁷ Sal 51(50),6-7.

¹⁸ Cfr. GIOVANNI DELLA CROCE, *Parole di luce e d'amore. Sentenze*, 57, in *S. Giovanni della Croce, Opere*, a cura di P. FERDINANDO DI S. MARIA, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1975³ [1963], 1081-1103: 1091.

¹⁹ Cfr. Mt 19,29 (// a Mc 10,29-30 e a Lc 18,29-30).

²⁰ Nm 23,19; Os 11,9; 1 Sam 15,29; Gb 9,32.

ricompensa finale sarà approssimata sempre per eccesso, mai per difetto; cioè sarà sempre maggiore dei nostri meriti.

A ogni buon conto, la domanda provocatoria del padrone al termine della parabola – «Sei forse invidioso perché io sono buono?» (v. 15) – resta «aperta», senza risposta, coinvolgendo ogni ascoltatore o lettore²¹, interpellato dalla seconda persona singolare del verbo («Sei invidioso [...]?»). Ma proprio grazie a questa violenta irruzione nelle coscienze – troppo tranquille – di tanti suoi avversari, Gesù li incoraggia a scoprire il vero volto del Dio-*Abbà* e ad affidarsi a lui in maniera più autentica. A questo punto, sta a ciascuno di loro, come al bracciante della parabola, «pro-vocato» dall'interrogativo del padrone, decidersi: dovrà scegliere se accordare la propria vita con la prospettiva smisuratamente generosa di Dio, o se rinchiudersi nel proprio sguardo incattivito²², finendo così per autopunirsi con la carie dell'invidia²³. Ma a sospingerlo verso una fede autentica sono i tanti gesti e insegnamenti con cui Gesù ha continuato per anni a mostrare che il Dio-*Abbà* non gode a giudicare inadempienze e colpe degli uomini, per poi giustiziarli nell'aldilà con malattie²⁴ e incidenti²⁵ e nell'aldilà con terribili pene eterne. Dio non è così! E chi, da cristiano, non ha altro Dio all'infuori di quello definitivamente annunciato da Gesù, lo sa!

In modo coerente con questo «evangelo» su Dio comunicatoci a parole e con i fatti da Cristo, la Prima Lettera di Giovanni (3,19-20) ci raccomanda di metterci davanti a lui – in preghiera – a rassicurare «il nostro cuore, qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa». «Come» il proprietario terriero della parabola – anzi, «ben più di» lui²⁶ –, il Dio-*Abbà* di Gesù è sproporzionatamente generoso. Non segue di certo la logica retributiva – tanto professata dalle persone «religiose» del giudaismo coevo a Gesù²⁷ – del «se agite secondo i miei comandamenti, vi premio; ma se mi disobbedite, vi castigo!».

Pur con qualche precisazione, potremmo riconoscere che in genere su una retribuzione di questo tipo si basa piuttosto la giustizia terrena, che dà *unicuique suum*, «a ciascuno il suo». Spesso legislatori e giudizi non riescono ad amministrare un altro tipo di giustizia, che sia realmente capace non solo di prevedere e comminare pene

²¹ Lo notano anche: I. BROER, *Die Gleichnisexegese und die neuere Literaturwissenschaft. Ein Diskussionsbeitrag zur Exegese von Mt 20,1-16*, in *Biblische Notizen* 5 (1978) 13-27: 25; J. GNILKA, *Matthäusevangelium. II*, 176.181, che acutamente coglie anche la somiglianza del finale «aperto» di questa parabola con quello della parabola dei figliol prodigo (Lc 15,11-32).

²² Letteralmente: «occhio cattivo» (*ophthalmós ponēros*).

²³ Si veda un rilievo analogo in J. GNILKA, *Matthäusevangelium. II*, 178.

²⁴ Cfr. Gv 9,2-3.34.

²⁵ Cfr. specialmente Lc 13,4-5.

²⁶ Cfr. Mt 7,11 (// Lc 11,13).

²⁷ Così J. GNILKA, *Matthäusevangelium. II*, 182.

corrispondenti a infrazioni delle leggi, ma soprattutto di recuperare in modo integrale i colpevoli. Il più delle volte, gli uomini sono costretti ad attenersi sostanzialmente alla *logica del «ricatto»*: «*Se non osservi questa legge, incorri nella sanzione prevista*». Dio, invece, preferisce la *logica del «riscatto»*²⁸, facendo tutto il possibile, attraverso Cristo²⁹ e il suo Spirito³⁰, per riabilitare la libertà colpevole, redimendola dai peccati, che, quanto più sono reiterati, tanto più schiavizzano chi li commette³¹.

In questo senso, la categoria della giustizia *meramente retributiva*, con la sua intrinseca proporzionalità, non è adeguata a esprimere il «*sine modo*» della *charitas* che Dio «è» (1 Gv 4,8.16). Anzi, la retribuzione, essendo *condizionata*, è una categoria insuperabilmente insufficiente a designare l'amore *incondizionato*, preveniente e gratuito, che il Padre di Gesù Cristo prova per ciascuno dei suoi figli. Questa – e non altra – è la «morale» della parabola di Mt 20,1-16!

2.2. Contesto cristologico: i giudizi sugli altri e l'invidia per la misericordia di Dio

Gesù ha raccontato questa parabola per tentare di far capire specialmente ai suoi oppositori che si sbagliavano in modo grossolano sia perché s'illudevano di avere la coscienza «a posto» con Dio, sia perché, *rosi com'erano dall'invidia per la misericordia accordata da Gesù ai peccatori, si arrogavano il diritto di giudicarli*. In sostanza, chi rappresentavano quegli operai della parabola che «nel ritirare [la paga giornaliera], mormoravano contro il padrone, dicendo: “Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi [...]”» (Mt 20,12)? Originariamente vi si potevano rispecchiare i tanti avversari di Gesù, i quali si rendevano conto con stizza che il suo annuncio del Dio-*Abbà* faceva esplodere le incoerenze nascoste nel loro modo di vivere la religione. Del resto, a opporsi a Gesù erano in molti: «scribi e farisei ipocriti»³² – come Gesù li bollava senza mezzi termini –, ma anche sacerdoti, capi dei sacerdoti e anziani del popolo. Ad esempio, l'evangelista Matteo attesta che, in una circostanza, alcuni farisei giunsero a rinfacciare ai discepoli di Gesù:

«Come mai il vostro maestro mangia insieme ai pubblicani e ai peccatori?». [Ma Gesù,] udito questo, disse: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare

²⁸ Cfr. specialmente Sal 130,7; Is 41,14; Ef 1,14.

²⁹ Cfr. specialmente Mt 20,28 (// Mc 10,45); At 20,28; Gal 3,13; 4,4-5; 1 Cor 6,20; Ef 1,7; 1 Tm 2,6; Tt 2,14; Eb 9,12; Ap 1,5; 5,9.

³⁰ Cfr. specialmente Ef 4,30 e anche Rm 8,2.

³¹ Cfr. Pr 5,22; Sap 1,4; Gv 8,34; Rm 3,9; 6,6.12.14.16; 7,14.23; Eb 2,15; Tt 3,3; 1 Pt 4,2; 2 Pt 2,19.

³² Mt 23,13.15.23.25.27.29.

che cosa vuol dire: ‘Misericordia io voglio e non sacrifici’³³. Io non sono venuto infatti a chiamare i giusti, ma i peccatori”» (9,10-13)³⁴.

Invece, con i braccianti della parabola, che, per pura generosità del padrone³⁵, erano stati ingaggiati a giornata inoltrata o già quasi finita, potevano identificarsi i numerosi peccatori che si erano lasciati convertire da Gesù, magari dopo essere vissuti per anni nel peccato. Erano pubblicani come Matteo, che, lasciato il lavoro malfamato di esattore delle tasse, era entrato nel gruppo dei dodici³⁶. Ad affascinarlo era stato il volto del Dio-*Abbà*, che, tramite Gesù, offriva a tutti parole e gesti di misericordia, così che anch’essi, per riconoscenza, iniziassero a trattare il prossimo con altrettanta misericordia. Una conferma di questa identificazione dei destinatari principali della parabola di Mt 20,1-16 è rintracciabile anche nel Vangelo secondo Luca, secondo cui Gesù raccontò la parabola del fariseo e del pubblicano (Lc 18,10-14) proprio per cercare di convertire «alcuni che avevano l’intima presunzione di essere giusti» al cospetto di Dio «e [che] disprezzavano gli altri», li annullavano – come lascia intendere in modo suggestivo l’originale greco (*exouthenoûntas*)³⁷ – con i loro giudizi impietosi (v. 9).

«Ma lasciate giudicare a Dio! – sembra insegnare Gesù agli ascoltatori con questa e altre parabole provocatorie –. Non cedete alla tentazione di fare il vostro giudizio universale anticipato! Dio ha un cuore paterno ben più misericordioso di quanto voi possiate immaginare. Anzi, non è che siete invidiosi perché Dio è sproporzionatamente buono con tutti³⁸? Se è così – sembra aggiungere Gesù –, andate e imparate anche voi “che cosa vuol dire: ‘Misericordia io voglio e non sacrifici’. Perché io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori”»³⁹.

2.3. Fraintendimento sul proprio rapporto con Dio: il lassismo

Se questa rivelazione della generosità «illogicamente» illimitata di Dio, che spinge i discepoli di Cristo a condividerne la misericordia verso i peccatori, è la «morale» della parabola, quali sono i suoi aspetti che vanno semplicemente accantonati, un po’ come il particolare fantasioso del «grillo parlante» nella favola di Pinocchio? È da superare soprattutto la tentazione che spinge i lettori (o ascoltatori) credenti a pensare:

³³ Os 6,6.

³⁴ Cfr. Mt 11,19.

³⁵ Lo mette in luce J. GNILKA, *Matthäusevangelium*. II, 178.

³⁶ Mt 9,9 (// Mc 2,14; Lc 5,27-28); cfr. 10,3 (// Mc 3,18; Lc 6,15; At 1,13).

³⁷ Si consulti M. ZERWICK, *Analysis philologica Novi Testamenti graeci* (Scripta Pontificii Instituti Biblici 107), Romae 1984⁴ [1953], 188.

³⁸ Mt 20,15.

³⁹ Cfr. Mt 9,13 (// Mc 2,17; Lc 5,32).

«Se Dio è così buono da continuare ad amare tutti a prescindere dalla nostra buona condotta, perché dovrei comportarmi secondo la sua volontà? Se il Signore tratta tutti allo stesso modo, se “fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e [se] fa piovere sui giusti e sugli ingiusti”⁴⁰, allora vivo anch’io come tanti altri, che fanno i loro comodi, senza dar retta ai suoi comandamenti!».

Dobbiamo ammettere che pensieri del genere sorgono talvolta anche nei lettori (o ascoltatori) cristiani della parabola. All’epoca di Gesù, erano i suoi avversari a indignarsi, carciati com’erano dall’invidia, per la sua benevolenza nei confronti di «tutti» e, in particolare, dei «cattivi» (cfr. Mt 22,9-10). Del resto, anche nelle comunità cristiane dei tempi di Matteo e di Paolo, non pochi giudeo-cristiani non capivano il motivo per cui «tutti», pagani inclusi, potessero ricevere la giustificazione offerta da Dio «gratuitamente per la sua grazia, per mezzo della redenzione che è in Cristo Gesù», soltanto a condizione di credere in lui e, quindi, «indipendentemente dalle opere della legge» di Mosè⁴¹. In modo simile anche molti cristiani di oggi sono scettici, anzi mostrano di essere scandalizzati dall’evangelo di Cristo, secondo cui Dio continuerebbe a essere misericordioso nei confronti di chi, alla luce di una visione *umana* della giustizia *divina*, non lo meriterebbe. Non si rendono conto che – a dire il vero – nessuno lo meriterebbe. Ora, possiamo chiederci: perché ancora oggi, dopo duemila anni di cristianesimo, non sono pochi i fedeli che percepiscono come scandalosa la «bella notizia» portataci da Cristo dell’offerta *incondizionata* della salvezza divina? In prima battuta, perché la logica che fa girare il mondo è il più delle volte quella retributiva: a chi lavora, spetta giustamente uno stipendio corrispondente. Dai voti a scuola alle promozioni sul posto di lavoro, il sistema di rapporti sociali – quando funziona in modo onesto! – è questo. E, per molti versi, è giusto che sia così.

Tuttavia, a voler ben vedere, le cose non funzionano sempre così. Anzi, *nelle relazioni più profonde e appaganti della vita, questa logica salariale o meritocratica non tiene*. Una madre non cura con affetto il suo bambino perché si attende da lui una ricompensa, neanche per il futuro. Gli fa del bene unicamente perché gli vuole bene. L’amore di un marito per la moglie (e viceversa) anima le innumerevoli attenzioni che ha per lei, senza tanti ragionamenti superflui. Anzi, quando i coniugi iniziano a fare tra loro discorsi rivendicativi – «Tocca a te perché io ho lavorato l’intera giornata!» –, spesso significa che dalla logica amorosa stanno veleggiando, magari inconsapevolmente, verso quella contrattuale, che sfocerà, prima o poi, in un litigio. Dunque un sistema salariale non regge nei rapporti più veri e appaganti della vita. Ben presto li insterilisce. Tanto meno funziona nella relazione con il Signore: «come in cielo così in

⁴⁰ Mt 5,45.

⁴¹ Rm 3,23.24.28. A questo proposito, si legga J. GNILKA, *Matthäusevangelium*. II, 181: «Das Gleichnis ist einer jener synoptischen Texte, die der paulinischen Rechtfertigungslehre sehr nahe stehen, die die eigene Gerechtigkeit nicht gelten läßt» (cfr. anche 182-183).

terra»⁴²! Pertanto chiunque imposta il rapporto con lui in termini meramente retributivi e condizionali, finisce per scandalizzarsi, fraintendendone la bontà incondizionata e universale, quasi fosse arbitrarietà ingiusta e discriminatoria. Di conseguenza, si chiude nel livore invidioso verso gli altri, i quali, persino nella preghiera cadono sotto il suo giudizio universale anticipato nel tempo: «O Dio – prega il fariseo di un'altra parabola di Gesù (Lc 18,9-14) –, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri [...]» (v. 11). Consolante, anche rispetto alla consapevolezza realistica dei propri scarsi meriti e dei propri peccati, è invece l'atteggiamento dei discepoli di Gesù, che hanno imparato da lui che con Dio, *Abbà* incondizionatamente buono, l'unica «legge» che tiene è quella dell'amore riconoscente dei figli. Lo spiegava in maniera cristallina il papa emerito Benedetto XVI nella sua enciclica sulla speranza:

«Non possiamo “meritare” il cielo con le nostre opere. Esso è sempre più di quello che meritiamo, così come l'essere amati non è mai una cosa “meritata”, ma sempre un dono» (*Spe salvi*, 35).

3. Parabola degli invitati al banchetto delle nozze regali

3.1. Contesto cristologico: il tentativo salvifico «cruciale» di Gesù

È molto probabile che – secondo la testimonianza di Matteo – la parabola dei braccianti ingaggiati a lavorare nella vigna sia stata raccontata da Gesù poco prima del suo ultimo ingresso a Gerusalemme⁴³, in cui sarebbe stato condannato a morte. Già da questa parabola traspare l'intento pedagogicamente provocatorio di Gesù: muovere una critica alle illusorie certezze religiose dei suoi avversari – e di chiunque si rispecchiasse come loro nei braccianti «invidiosi» della prima ora –, spingerli ad abbandonare l'immagine di un *Dio condizionatamente giusto*, che retribuisce cioè *a condizione* che si agisca secondo la sua volontà, e ad aprirsi nella fede a una relazione autenticamente filiale con il *Dio-Abbà incondizionatamente buono*. A questo scopo, la parabola insiste non tanto sull'*atteggiamento di Dio* verso i sedicenti credenti (o anche verso i peccatori da loro disprezzati), quanto piuttosto sull'*atteggiamento dei sedicenti credenti* nei confronti di Dio e dei fratelli⁴⁴: scandalizzati com'erano dall'immagine del Dio illimitatamente buono, presentata in modo provocatorio da Gesù in parabole

⁴² Cfr. Mt 6,10.

⁴³ Mt 21,1-11 (// Mc 11,1-11; Lc 19,28-40); cfr. Gv 12,12-19.

⁴⁴ Cfr. B. MAGGIONI, *Matteo*, 257.

come quella di Mt 20,1-16, i suoi avversari si rodevano d'invidia per i peccatori beneficiari di tale misericordia divina⁴⁵.

Ma i rapporti di Gesù con i suoi oppositori s'incrinarono definitivamente nel momento in cui egli, dopo essere stato accolto da messia nella città santa, fece un gesto davvero scandaloso per quel contesto religioso: colpì al cuore il sistema sacrificale d'Israele, scacciando dall'atrio del tempio, in nome di Dio, tutti i cambiavalute e i venditori di animali destinati ai sacrifici⁴⁶. Non solo: in quel frangente, già per questo motivo carico di tensione, Gesù si mise a raccontare, nel cortile del tempio, una trilogia di parabole – apparentemente – «senza misericordia», in cui criticava in maniera esplicita i suoi oppositori: la parabola dei due figli inviati a lavorare nel vigneto, attestata solo in Matteo (21,28-32); quella dei vignaioli omicidi (21,33-44), testimoniata anche da Marco (12,1-10) e da Luca (20,9-19); e quella dell'invito disatteso al pranzo nuziale del figlio del re, trasmessaci sia da Matteo (22,1-14) che da Luca (14,15-24).

Finito il racconto dell'ultima parabola, la tensione attorno a Gesù crebbe ulteriormente e la reazione dei suoi avversari non si fece attendere oltre. Attesta l'evangelista Matteo, in modo concorde con gli altri Sinottici, che

«i farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come coglierlo in fallo nei suoi discorsi. Mandarono dunque da lui i propri discepoli, con gli erodiani, a dirgli: “Maestro, sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità. Tu non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno – Si tratta ovviamente di una subdola *captatio benevolentiae*, volta a irretire Gesù –. Dunque, di' a noi il tuo parere: è lecito, o no, pagare il tributo a Cesare?”. Ma Gesù, conoscendo la loro malizia, rispose: “Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?”»⁴⁷.

È chiaro che Cristo si era reso conto della trappola, che avrebbe potuto creargli serie difficoltà con i soldati, se egli si fosse schierato contro il versamento dei tributi all'impero; oppure avrebbe potuto renderlo odioso al popolo, se si fosse pronunciato a favore dell'ingiusta imposizione fiscale. Perciò Gesù diede una risposta a tono alle autorità religiose già in fibrillazione.

Ma fu soprattutto con quelle tre «parabole – apparentemente – senza misericordia», scagliate in pubblico contro i capi dei sacerdoti e i notabili del popolo (cfr. 21,23), che Gesù cercò, per l'ultima volta, di manifestare loro il vero volto del Dio-Abba, che, in quei tre anni, essi avevano rifiutato in modo sempre più violento. Allo stesso tempo, intese risvegliare con una «doccia fredda» l'attesa messianica del popolo di Dio, affluito in massa nella città santa per la Pasqua⁴⁸. Fu con questo duplice

⁴⁵ Cfr. A. SAND, *Matthäus*, 403.

⁴⁶ Mt 21,12-13 (// Mc 11,15-17; Lc 19,45-46; Gv 2,14-16); cfr. Is 56,76; Ger 7,11.

⁴⁷ Mt 22,15-18 (// Mc 12,13-15; Lc 20,20-23).

⁴⁸ Su questo punto, concordiamo con M.-J. LAGRANGE, *Évangile selon Saint Matthieu* (Études Bibliques), Paris 1927, 426, il quale conclude la sua indagine di taglio storico-critico, dichiarando la propria opinione

intento pedagogico che Gesù fece riecheggiare di nuovo gli «oracoli di minaccia» degli antichi profeti d'Israele. In particolare, l'ultima delle tre parabole, vera e propria sintesi della storia della salvezza, precisa i temi delle precedenti⁴⁹, ma ne fa risuonare con forza la nota più lugubre: di fronte ai ripetuti rifiuti da parte degli invitati al banchetto per lo sposalizio di suo figlio, «il re s'indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città» (22,7).

È noto che, quarant'anni dopo la morte di Cristo, nell'anno 70, l'esercito romano distrusse effettivamente Gerusalemme, soffocando nel sangue la prima rivolta dei Giudei. Gesù aveva previsto in questa parabola la sciagura che in futuro si sarebbe abbattuta sul suo popolo? Oppure è stato Matteo, che, scrivendo il Vangelo dopo la distruzione di Gerusalemme, vi ha colto la realizzazione della minaccia di Gesù, di per sé piuttosto generica⁵⁰? Sarebbe stato, quindi, l'evangelista a sottolineare il particolare narrativo della distruzione della città⁵¹? In ogni caso, i cristiani, per i quali Matteo aveva scritto il Vangelo, non finirono per identificare quella città con Gerusalemme⁵²? È arduo prendere posizione con certezza su queste congetture. Sta di fatto che, nel contesto letterario del Vangelo secondo Matteo, con questa parabola, ambientata nel quadro simbolico tipicamente messianico delle nozze, Gesù mette in guardia gli avversari dalla catastrofe che li avrebbe colpiti se l'avessero messo a morte.

Eppure la parabola lascia intendere che, dopo le conseguenze letali del rifiuto peccaminoso degli avversari di Gesù, Dio non si sarebbe arreso dinanzi ad esso. Ma avrebbe mandato altri servi a invitare alla salvezza eterna – raffigurata nel banchetto matrimoniale del figlio del re – non solo i Giudei ma anche i pagani⁵³. Più esattamente, nei termini della parabola: il re mandò un secondo gruppo di servi a invitare ai festeggiamenti nuziali «tutti» quelli che avrebbero trovato per strada; quindi, non solo gli accattoni, ma – come tiene a specificare Gesù – persino i malvagi (v. 10):

«La festa di nozze è pronta – dichiara ai servi il re della parabola –, ma gli invitati non erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e *tutti* quelli che troverete, chiamateli alle nozze» (vv. 8-9).

ione secondo cui «la parabole était parfaitement à sa place après les deux précédentes, montrant aux chefs d'Israël qu'ils allaient à la ruine en refusant l'invitation du Sauveur, et prévenant ceux qui l'accepteraient des conditions exigées pour participer à son règne».

⁴⁹ Cfr. Mt 22,2 con 21,37 e con 21,43; 22,3 con 21,34; 22,4 con 21,36; 22,6 con 21,35; 22,7 con 21,41; 22,13 con 21,44.

⁵⁰ Così suppone J. SCHMID, *Das Evangelium nach Matthäus* (Regensburger Neues Testament 1), Regensburg 1959⁴ [1948], 310.

⁵¹ Ad es., A. SAND, *Matthäus*, 438, non vi coglie un riferimento alla distruzione della città santa, ma il ricorso a termini giuridici dell'Antico Testamento (cfr. Lv 26,31; Gs 6,5.16.20; 2 Re 23,27; Is 1,7.9 ecc.).

⁵² Così sostiene, ad es., B. MAGGIONI, *Matteo*, 277.

⁵³ Tra gli altri, così ritiene J. JEREMIAS, *Die Gleichnisse Jesu*, 62.

Chi sono questi altri servi incaricati dal re? Se i primi designavano i profeti dell'Antico Testamento, che, anche a prezzo della vita, avevano spronato invano il popolo d'Israele a camminare sulla via della salvezza, i servi inviati la seconda volta raffigurano i missionari cristiani. Del resto, già prima della sua crocifissione, Gesù aveva inviato i suoi discepoli in missione (10,5). Ma sarebbe stato soprattutto dopo la sua risurrezione – come Gesù stesso sembra prevedere – che altri servi di Dio avrebbero ricevuto il compito di far «discepoli tutti i popoli» (cfr. 28,19-20). Tant'è vero che nella parabola il secondo gruppo di invitati al banchetto non faceva neanche parte degli abitanti della città, già distrutta dal re. Presumibilmente si trattava di persone raccolte a caso nella periferia rurale⁵⁴. In loro avrebbero potuto rispecchiarsi i peccatori convertiti che seguivano Gesù e, successivamente, anche gli etnico-cristiani non appartenenti ai «figli di Sion» (Lam 4,2)⁵⁵. Dunque, già durante la missione terrena di Cristo, la parabola si era parzialmente realizzata. La sua «bella notizia» su Dio, *Abbà* «ricco di misericordia» (Ef 2,4), annunciata a «tutti» senza discriminazioni né condizioni preliminari, effettivamente era stata accolta non solo dai «buoni», ma anche dai «cattivi», proprio come narra la parabola (Mt 22,10). Convinto che «non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati» (9,12), Gesù aveva rivolto l'invito a entrare nel regno di Dio non solo ai «giusti», ma specialmente ai «peccatori». Così desiderava Dio Padre suo.

Tuttavia, è innegabile che sia la prima missione dei discepoli organizzata da Gesù stesso, sia la successiva attività missionaria della Chiesa delle origini si erano scontrate con un consistente rifiuto dell'evangelo da parte dei Giudei. La maggioranza di loro si era comportata come quegli invitati al pranzo nuziale, che — com'è costretto a riconoscere con amarezza il re della parabola — se ne erano mostrati «indegni» (22,8). In questo senso nella storia della Chiesa apostolica la parabola ha trovato una sua nuova attualizzazione: com'è testimoniato soprattutto dalle lettere dell'apostolo Paolo⁵⁶ e dagli Atti degli Apostoli⁵⁷, in gran parte i Giudei rifiutarono anche il rinnovato invito alla salvezza divina, definitivamente mediata da Cristo e ripetutamente proclamata dai missionari cristiani.

3.2. Fraintendimento sul proprio rapporto con Dio: il terrore di Dio

Colto il messaggio centrale della parabola, sbaglia chi cerca di spiegarne tanti

⁵⁴ Lo sottolineano: F. HAHN, *Das Gleichnis von der Einladung zum Festmahl*, in O. BÖCHER – K. HAACHER (edd.), *Verborum Veritas. Festschrift für Gustav Stählin zum 70. Geburtstag*, Wuppertal 1970, 51-82: 58, nota 29; A. SAND, *Matthäus*, 438.

⁵⁵ A sostenere che Matteo alluda qui ai pagani è anche A. SAND, *Matthäus*, 439.

⁵⁶ Cfr. specialmente Rm 10,16; 11,7.11-12.15.25.31; Gal 4,29; 1 Ts 2,14-16.

⁵⁷ Cfr. At 7,51-53; 13,46.50; 14,2.5-6.19; 17,5-8.13; 18,12-13; 19,8-9; 20,19; 22,18 ecc.

elementi narrativi allo scopo di difendere Dio dall'accusa di essere un giudice implacabile, se non addirittura un vendicatore senza pietà. Quest'interpretazione non è corretta semplicemente perché qui *non è in questione Dio, ma gli uomini* da lui chiamati a beneficiare della sua signoria salvifica. Non va escluso che il lettore possa anche immaginare il contrario, perché il re fa dei gesti che rimandano ad alcuni interventi salvifici di Dio lungo la storia d'Israele. In particolare, è innegabile che sia stato il Signore a inviare i profeti a esortare gli antichi Israeliti a vivere in alleanza gioiosa con lui, proprio come il re della parabola manda i servi a invitare al pranzo nuziale del figlio. D'altra parte, è stato Dio Padre a inviare Gesù e, dopo di lui, tanti missionari cristiani a invitare tutti gli uomini a vivere da figli con lui, *Abbà* sempre e soltanto buono.

Ma appunto: come si coniuga l'immagine del Dio giusto giustiziere, che pure sembra essere evocata dalla parabola, con la rivelazione del Dio-*Abbà* univocamente buono, proclamata da tante altre pagine dei vangeli? Come si accorda questa raffigurazione parabolica di Dio, il quale – pur giustamente – castiga, con la rivelazione che si sprigiona soprattutto dal racconto della morte di Cristo, per mezzo della quale il Dio-*Abbà* ha riconciliati con sé gli uomini peccatori⁵⁸, non imputando loro alcuna colpa⁵⁹? In effetti, in quel momento «cruciale» della storia, Dio Padre esaudi l'implorazione del Figlio crocifisso di perdonare incondizionatamente i malvagi che lo stavano uccidendo⁶⁰. Dio non ne bruciò nemmeno uno, quasi contraddicendo il castigo inflitto agli invitati renitenti nella parabola di Mt 22,1-14 (cfr. v. 7)⁶¹.

Da questi e altri rilievi si evince che *il centro di questa parabola non è la rivelazione della giustizia o dell'ira di Dio*⁶², *ma è l'invito pressante a entrare nella festosa situazione salvifica, che Cristo è venuto a inaugurare* come punto di non ritorno nella storia dell'umanità⁶³. Resta confermato, quindi, che in questa parabola non è in questione l'atteggiamento del re, ma quello dei suoi invitati. Qui, non è in causa Dio, bensì tutti quegli uomini, i figli d'Israele *in primis*, che hanno rifiutato l'invito salvifico instancabilmente rivolto loro da Dio: prima, mediante i profeti⁶⁴; poi, attraverso Gesù stesso; e, infine, per mezzo dei missionari della Chiesa, guidati dallo Spirito.

Del resto, Gesù stesso, prima di questo suo ultimo tentativo di far breccia nella coscienza degli increduli, tutto giocato sulla minaccia pedagogica di un castigo letale,

⁵⁸ Rm 5,10; cfr. 2 Cor 5,18.21; Ef 2,16; Col 1,20.

⁵⁹ 2 Cor 5,19.

⁶⁰ Cfr. Lc 23,34.

⁶¹ Mt 22,7; cfr. 3,12 (// Lc 3,19).

⁶² Cfr. Mt 3,7 (// Lc 3,7); Gv 3,36 e anche Rm 1,18; 2,8; 12,19; Ef 2,3; Ap 6,16; 14,19; 19,15.

⁶³ Cfr. Mt 4,17 (// Mc 1,15); cfr. 12,28 (// Lc 11,20).

⁶⁴ Cfr. specialmente Ger 7,25.

aveva già sollecitato i suoi ascoltatori a contemplare il volto infinitamente buono del Dio-*Abbà* in diverse altre parabole, come quelle del capitolo XIII di Matteo. Grazie ad esse, Gesù aveva mostrato l'efficacia salvifica insita nel regno dei cieli, da lui introdotto definitivamente nel terreno della storia, mediante la potenza salvifica della stessa parola di Dio. Basti ricordare la parabola del seminatore, i cui semi della parola divina germogliano ovunque (vv. 3-9.18-23); quella del granello di senapa, che, per pura grazia di Dio, diventa un grande albero (vv. 31-32); quella del lievito, che fa aumentare tutta la pasta (v. 33); ma soprattutto la parabola della pecorella smarrita di Mt 18 (vv. 12-14), incentrata proprio sulla misericordia illimitata del Padre celeste, che non vuole che neanche uno dei suoi figli si perda (v. 14). In parabole come quelle, raccontate ben prima della sua ultima settimana terrena, l'immaginazione singolarmente filiale di Gesù aveva già mostrato agli interlocutori – e anche ai lettori odierni del Vangelo – quanto fosse efficace la salvezza offerta dal Dio-*Abbà* attraverso di lui. Anzi, proprio a questo scopo, Gesù aveva continuato a presentarsi, a parole e con i fatti, come un medico che, nella sua misericordia, curava i malati piuttosto che i sani e chiamava a conversione i peccatori più ancora che i giusti (9,12-13). Oppure possiamo ricordare le parabole riportate nel Vangelo secondo Luca, il quale ha aggiunto alla parabola matteana⁶⁵ della pecora smarrita (Lc 15,1-7) quella della moneta perduta (v. 8) e soprattutto quella del figliol prodigo (vv. 11-32). Con parabole di questo genere Gesù aveva già rivelato in modo nitido l'amore incondizionato (*agápē*), che il Dio-*Abbà* «è» (1 Gv 4,8.16). Ma, giunto al momento «cruciale» della sua missione rivelatrice, Cristo è stato quasi costretto dall'impermeabilità all'evangelo manifestata dai suoi avversari a ricorrere a parabole indubbiamente severe, come quella degli invitati renitenti alle nozze regali. In quel frangente, il suo intento, pur sempre salvifico, è diventato molto più provocatorio.

3.3. «Morale» della parabola: l'accoglienza di Cristo con fede operosa

In effetti, la «morale» della parabola di Mt 22,1-14 prende le mosse dal dato di fatto che, ai tempi di Gesù, erano in tanti i Giudei che stavano rifiutando la sua offerta di salvezza. Del resto, già i loro antenati avevano perseguitato e ucciso i profeti di Dio⁶⁶. Avevano scatenato così gravi conseguenze a catena, abbattutesi contro l'intero popolo d'Israele, la più traumatica delle quali era stata la distruzione di Gerusalemme, conquistata dall'esercito babilonese di Nabucodonosor nel 586 a.C.

A questo riguardo, però, occorre spiegare il senso salvifico dei cosiddetti «*oracoli di minaccia*» degli antichi profeti: benché essi ricorressero a terribili previsioni di castigo, va precisato, alla luce della rivelazione definitiva di Gesù, che Dio non

⁶⁵ Mt 18,12-14.

⁶⁶ Cfr. Mt 21,35; 23,35.

condanna né punisce *direttamente* i peccatori⁶⁷. Ad esempio, al di là di quanto pre-sagivano – spesso in forma condizionale («se [...], allora [...]»)»⁶⁸ – numerosi oracoli soprattutto del profeta Geremia⁶⁹, non fu il Signore a inviare l'imperatore babilonese a distruggere Gerusalemme. Ma furono gli Israeliti che, alleandosi con popoli idola-tri, scivolando nel sincretismo religioso, disobbedendo ai comandamenti del Signore, finirono per far del male anche a se stessi, attraverso le conseguenze deleterie di scelte politiche non animate dalla fede e di vari peccati ad esse connessi⁷⁰. In definitiva, le profezie di minaccia sono da intendere come *avvertimenti divini, finalizzati unicamente a provocare la conversione dei peccatori* e, quindi, a evitare che essi facciano del male e che così *si* facciano del male. Certo è che se Cristo sulla croce ha ottenuto dal Padre il perdono senza condizioni per tutti i suoi crocifissori, significa che non è Dio che, da giudice giusto – alla maniera umana –, manda all'inferno i peccatori⁷¹! Sono piuttosto costoro che, allontanandosi da Dio, «creatore della luce»⁷², preferiscono andarsene «fuori nelle tenebre» – come dice la parabola – e si condannano da se stessi al pianto eterno (Mt 22,13).

D'altronde, per capire correttamente questa parabola «difficile», bisogna anche tenere presente il frangente in cui Gesù l'ha raccontata: siamo nel *secondo giorno di permanenza di Gesù nella città santa*, immediatamente prima dell'inizio della passione⁷³. Pertanto, con quest'ultima parabola, è come se Gesù avvertisse le guide del popolo: «Se mi ucciderete, finirete come i vostri antenati: sarete voi stessi la causa della vostra perdizione!». Insomma, questa parabola contiene una specie di «oracolo di minaccia», simile a quelli degli antichi profeti. Di conseguenza, va interpretata anch'essa come un avvertimento pedagogico. Gesù ha sperato fino alla fine che almeno qualcuno dei suoi oppositori si convertisse e che, quindi, la minaccia di morte – la «seconda morte», preciserebbe l'Apocalisse⁷⁴ – non si realizzasse per loro.

⁶⁷ Cfr. specialmente Gv 3,16-20; Gc 1,13-17.

⁶⁸ Cfr. specialmente Ger 17,19-27; 27,8-13.

⁶⁹ Cfr. specialmente Ger 1,14-16; 6,1-30; 14,15-16; 22,24-30; 26,18-19.20.

⁷⁰ Cfr. specialmente 2 Mac 7,32; Pr 13,6; Tb 12,10; Sap 1,16; 5,23; 10,3; Dn 3,37; Rm 6,23; Gal 6,8; Ef 2,1.5; Col 2,13; Gc 1,15; 1 Gv 5,16.

⁷¹ Che Mt 22,13 prospetti l'inferno è concordemente sostenuto dai biblisti, tra cui ricordiamo, ad es.: W. D. DAVIES – D. C. ALLISON JR., *A Critical and Exegetical Commentary on the Gospel according to Saint Matthew. Volume III. Commentary on Matthew XIX-XXVIII* (The International Critical Commentary on the Holy Scriptures of the Old and New Testament), Edinburg 1997, 205; J. SCHMID, *Das Evangelium nach Matthäus* (Regensburger Neues Testament 1), Regensburg 1959⁴ [1948], 308.

⁷² Gc 1,17.

⁷³ Il primo giorno dell'ingresso di Gesù a Gerusalemme è descritto in Mt 21,1-17, mentre il secondo va dalla sua maledizione dell'albero di fichi al mattino (21,18-19) alla sua domanda conclusiva sulla figliolanza del messia (22,41-46). Cfr. A. SAND, *Matthäus*, 411.

⁷⁴ Ap 2,11; 20,6.14; 21,8.

In positivo, l'intento originario per cui Gesù ha raccontato questa parabola era sollecitare con vigore gli ascoltatori ad accogliere il suo costante invito a lasciarsi coinvolgere nella privilegiata situazione salvifica da lui portata definitivamente in questo mondo. Tutto sommato, la parabola insegna che *chi accoglie Cristo nella sua vita con fede grata evita la perdizione eterna*.

Rilievi simili vanno ribaditi per interpretare correttamente il castigo che il re della parabola impartisce anche all'invitato che, violando spudoratamente le buone usanze, si era recato al banchetto senza abito nuziale: «Legatelo mani e piedi – ordina il re ai suoi servi – e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti» (Mt 22,13). Più volte ricorrente nel Vangelo secondo Matteo⁷⁵, questa durissima punizione è un particolare narrativo che ha *l'unico scopo pedagogico di mettere in guardia* dalle disastrose conseguenze primariamente spirituali che si abbatterebbero su chiunque, pur avendo creduto in Cristo, non si comportasse in modo coerente con l'evangelo.

In effetti, in che cosa consiste la colpa di quest'ultimo invitato? Per determinarla, dobbiamo considerare che i servi della parabola, dopo il rifiuto dei primi invitati, avevano ricevuto dal re il secondo comando di andare a invitare al banchetto matrimoniale «tutti» quelli che avessero trovato per strada (v. 9). Detto fatto! «Usciti per le strade, [i servi] radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni» (v. 10). Se ne evince che *la colpa di quell'invitato non stesce nell'essere «cattivo» in quanto pagano o peccatore*. Tanti «cattivi» erano comunque venuti, come lui, al pranzo; cioè – fuori dalla parabola – avevano creduto in Cristo, si erano convertiti ed erano entrati all'interno della signoria salvifica di Cristo.

Ma allora perché soltanto costui incorse in una punizione così terribile? Che cosa stava facendo di male? Nulla! Ma precisamente *questa sua pigrizia nel non fare nulla era la sua peccaminosa inadempienza*: egli non stava facendo proprio niente per mettersi un abito adatto alla festa matrimoniale. Immaginava di poter rimanere tale e quale a com'era arrivato lì: se era «cattivo», «cattivo» sarebbe rimasto.

Certo, aveva ricevuto un invito del tutto gratuito – partecipare a un banchetto sontuoso per il matrimonio del figlio del re – e vi era andato. Tuttavia, non mostrava alcuna gioiosa riconoscenza; tant'è che non indossava il vestito nuziale. Non è provato che le consuetudini dell'epoca prevedessero – come sostenevano alcuni antichi commentatori – che questo vestito da cerimonia fosse fornito a tutti gli ospiti dallo stesso festeggiato⁷⁶. Sta di fatto che l'*agápē* e le opere buone sono «frutto dello

⁷⁵ L'espressione compare anche in Mt 8,12 (// Lc 13,28); 13,42.50; 24,51; 25,30.

⁷⁶ M.-J. LAGRANGE, *Matthieu*, 424-425 precisa che «d'anciens commentateurs expliquaient le reproche du Roi à un homme ramassé dans la rue par l'usage de donner des habits d'honneur aux invités d'une noc. [...] Mais outre que cet usage n'est point assez prouvé, il n'y est fait ici aucune allusion». Invece, J. SCHMID, *Matthäus*, 310 è del tutto contrario a questa supposizione.

Spirito»⁷⁷, suo dono gratuito. E comunque, questo tale, pur presentatosi alla festa, per pigrizia non aveva indossato alcun abito (*habitus*) adeguato alla circostanza.

Detto altrimenti: Gesù e la sua Chiesa offrono la salvezza divina a «tutti» (cfr. 24,14) – «buoni» o «cattivi» che siano! –, a una sola condizione (se poi si tratta di una vera e propria condizione): che la si accolga; ovvero, nei termini della parabola, che si abbia la cortesia di accettare l'invito al banchetto matrimoniale. Più precisamente ancora: occorre dare ospitalità a Cristo nella propria esistenza, senza lasciarsi distrarre o addirittura rapire il cuore da impegni, pur onesti e doverosi, come il lavoro, gli affari (22,5) o la famiglia⁷⁸.

Ma poi, l'esito minaccioso della parabola insiste innegabilmente sulla necessità di far seguire a questa iniziale scelta di fede per Cristo una vita sempre più animata dalla carità, proprio come la sua. Altrimenti, chi crede in Cristo, non rivestendosi di opere buone⁷⁹ come di un abito nuziale, donato ultimamente da Dio⁸⁰, è come se finisse per morire di freddo, tra pianti e stridore di denti (cfr. v. 13). Se la fede non «si rende

⁷⁷ Gal 5,22.

⁷⁸ Lc 14,20.

⁷⁹ Si legga R. FABRIS, *Matteo* (Commenti Biblici), Roma 1996² [1982], 464, secondo cui il vestito rappresenterebbe qui la «fedeltà attiva», «la fedele attuazione della volontà del Padre come l'ha rivelata Gesù, Mt 5,20; 7,21-23» e, in particolare, «l'attuazione dell'amore fraterno, sintesi della volontà del Padre, Mt 25,31-46; 16,27». Sia pure con un linguaggio teologicamente datato, sostiene la medesima interpretazione anche M.-J. LAGRANGE, *Matthieu*, 424, per il quale i partecipanti al banchetto sono coloro che hanno la fede in Cristo, ma l'invitato senza l'abito nuziale non ha le «opere della giustizia». Eccessivamente segnata dal dibattito tra cattolici e protestanti, proiettato in modo anacronistico nella parabola evangelica, pare la spiegazione data dall'esegeta e pastore protestante P. BONNARD, *Évangile selon Saint Matthieu* (= Commentaire du Nouveau Testament; Deuxième Série I), Genève 1992³ [1963], 320-321, che tiene a precisare: «Qu'est-ce que ce vêtement de nocé, ou du Règne [...] ? Probablement, ni la foi au sens protestant, ni les œuvres méritoires au sens catholique romain, ni l'allégresse eschatologique (Schniewind), mais la *justice* (*dikaïosynē*) costamment réclamée des fidèles par l'évangile matthéen, justice ou fidélité nouvelle dont les chap. 5-7 donnent quelques exemples (cf. 6. 33; 5. 20; avec B. Weiss, etc.)».

⁸⁰ Cfr. Ap 19,7-8: «Fu dato [alla promessa sposa dell'Agnello] di rivestirsi di lino puro splendente. Il lino, infatti, sono le azioni giuste dei santi». Quest'affermazione è particolarmente significativa per comprendere come le opere della carità, simbolizzate nel vestito nuziale di Mt 22,11-12, siano originariamente dono di Dio (cfr. Is 61,10), nel senso che sono portate docilmente a termine dai credenti sotto l'influsso attraente dello Spirito del Risorto (cfr. Gv 13,32). Nella simbolica matrimoniale con cui l'Apocalisse contempla il rapporto di Cristo-agnello di Dio con la Chiesa, sua promessa sposa, indubbiamente è quest'ultima che nella storia fa opere buone. Tuttavia, per mezzo dei suoi gesti di bontà, è Dio Padre, che attraverso lo Spirito del Risorto, opera nella storia una nuova creazione (cfr. Ap 21,5 e anche v. 1). L'Apocalisse allude a questo circolo virtuoso tra la grazia divina e la libertà umana, dicendo: «Fu dato (*edōthē*) alla donna di rivestirsi». A «nascondersi» dietro questo verbo al passivo non è altri che Dio (passivo teologico). Perché, allora, Giovanni non ha scritto più semplicemente: «Dio diede alla donna la possibilità di» prepararsi l'abito nuziale? Per esprimere il carattere misterioso dell'amorevole attività salvifica di Dio: attraverso i gesti concreti di *agāpē* compiuti dai credenti in Cristo, il Dio-*agāpē* (1 Gv 4,8.16) continua a diffondersi nei cuori degli uomini mediante lo Spirito (cfr. Rm 5,5; Ez 36,26-27), finché giungerà a essere «tutto in tutti» (1 Cor 15,28).

operosa per mezzo della carità»⁸¹, è come se si condannasse a morte: la fede, senza le opere buone, muore⁸².

In positivo, raccontando la fine terribile dell'ultimo personaggio della parabola, Gesù ha cercato di far percepire ai suoi ascoltatori *il peso della propria responsabilità in rapporto alla vita eterna*. Per non sciupare gli innumerevoli doni di Dio, i cristiani devono togliersi il «vestito vecchio» delle colpe e dei vizi⁸³, per indossarne uno nuovo: l'*habitus* della carità, che «copre una moltitudine di peccati»⁸⁴. Giungendo a credere in Cristo, il battezzato è invitato dall'evangelo a rivestirsi «di sentimenti di tenerezza, di bontà, di umiltà, di mansuetudine, di magnanimità»⁸⁵, cioè a rivestirsi di Cristo stesso⁸⁶, diventando così un «uomo nuovo»⁸⁷. Se però si rifiutasse di farlo per tutta la vita, ci si sentirebbe dire alla fine: «Amico, come hai potuto illuderti di essere in una buona relazione con me, se ti sei comportato in modo incoerente con l'evangelo?» (cfr. v. 12). Ma i cristiani che indosseranno la «veste di lino», cioè che faranno «le opere giuste dei santi»⁸⁸, saranno saziati, alla fine della vita, dall'«abbondanza della casa» di Dio⁸⁹, nella quale Cristo risorto è andato a preparare loro un posto⁹⁰.

In conclusione: il fine di questa parabola è mettere in guardia dal pericolo mortale di rifiutare il dono della vita eterna con Dio, mediato da Gesù in maniera definitiva. I suoi interlocutori andrebbero a finire in questo vicolo cieco, qualora declinassero l'invito a credere in lui o se, pur avendo iniziato a credergli, non vivessero all'insegna della carità. In questo senso, «molti – anzi, la parabola, in prima battuta, dice significativamente “tutti” (v. 9) – sono chiamati» a partecipare alla salvezza divina inaugurata da Cristo crocifisso e risorto. Tuttavia, non si può escludere che soltanto «pochi» di loro saranno gli «eletti» (v. 14); cioè coloro che, già in questo mondo, avranno desiderato prendere parte, mediante una fede operosa in Cristo, alla gioiosa vita con Dio Padre, alla quale perverranno pienamente da risorti. Chi invece si comporta in modo tale da rifiutare ostinatamente Gesù, «luce del mondo»⁹¹, si condanna

⁸¹ Cfr. Gal 5,6.

⁸² Cfr. Gc 2,26.

⁸³ Cfr. Zc 3,4; Mt 9,16 (// Mc 2,21; Lc 5,36).

⁸⁴ 1 Pt 4,8.

⁸⁵ Col 3,12.

⁸⁶ Cfr. Rm 13,14; Gal 3,27.

⁸⁷ Cfr. Ef 4,24; Col 3,10.

⁸⁸ Ap 19,8.

⁸⁹ Sal 36,9; cfr. Mt 25,21; 26,29; Ap 19,9 e anche Is 25,6-8.

⁹⁰ Cfr. Gv 14,2-3.

⁹¹ Gv 8,12; cfr. Mt 4,16 (che cita Is 9,1); Lc 1,78; Gv 1,5; 12,35.46; 1 Gv 2,8.

fin d'ora a finire per sempre nelle «tenebre»⁹². In quest'ordine d'idee, la punizione impartita dal re all'invitato senz'abito nuziale va intesa in realtà come una tremenda *auto-esclusione* di quest'ultimo *dalla comunione eterna con Dio*.

3.4. Qualità esistenziale della parabola: la riflessione sulla libertà

Come ogni parabola, anche quella degli invitati al banchetto delle nozze regali esige che gli ascoltatori (e i lettori) passino dalla sua comprensione alla sua attualizzazione esistenziale. Si accorgeranno così dei molteplici suggerimenti offerti dal racconto evangelico. Anzitutto, al di là della prima impressione, da esso emerge nitidamente quanto *Dio Padre desideri salvare tutti i suoi figli*⁹³. Del resto, Cristo ce l'ha rivelato dall'inizio alla fine del suo ministero pubblico. Ad esempio, quando andava a condividere i pasti con i peccatori, Gesù, pur sapendo di scandalizzare tanti benpensanti, offriva a «tutti», «cattivi e buoni» – proprio come dice la parabola (Mt 22,9-10) – continui segni di amicizia, da cui traspariva la stessa misericordia universale del Padre suo⁹⁴.

Resta così confermato che il fine di questa parabola sia spingere gli ascoltatori (e i lettori), non senza la severità pedagogica dovuta al contesto «cruciale» in cui fu narrata, a riflettere in modo approfondito sul *valore della libertà umana*, con cui si può accettare o rifiutare il dono divino della salvezza. Anche perché il pranzo nuziale della parabola ha inizio fin d'ora. È già in questa vita che si è chiamati ad accogliere responsabilmente l'invito di Dio a mantenersi in una buona relazione con lui, la quale giungerà alla sua pienezza definitiva nella vita eterna.

Non solo: la parabola lascia intendere che, fino alla fine del mondo, *Dio continuerà a inviare in missione* uomini e donne di fede per far comprendere a «tutti» quelli che incontreranno che «tutto è già pronto» per far della vita una comunione gioiosa e salvifica con lui, che, inaugurata in questo mondo, si realizzerà esaustivamente nell'altro.

Una reale presa di coscienza di questo desiderio divino di salvare tutti gli esseri umani dovrebbe sollecitare gli ascoltatori e i lettori della parabola a non lasciare che il loro rapporto con il Signore scada nell'ipocrita sicurezza basata su un'appartenenza meramente formale alla comunità cristiana⁹⁵ o in altri atteggiamenti sostanzialmente «farisaici», che poi li renderebbero impermeabili alle esigenze del suo amore. Anzi, rendersi conto di nuovo della volontà salvifica universale di Dio li dovrebbe spronare a corrispondergli con fede grata – a differenza dei primi invitati della parabola – e con amorevole operosità – diversamente dall'invitato senz'abito nuziale.

⁹² Cfr. Mt 6,22-23 (// Lc 11,34-35); Gv 3,19-20 e anche Gv 12,35; 2 Cor 6,14; 1 Gv 1,6.

⁹³ Cfr. Lc 2,30-32; 3,6; 24,46-47; Gv 11,52; Rm 5,15; 1 Tm 2,4; 4,10.

⁹⁴ Cfr. Mt 9,10-13 (// Mc 2,15-17; Lc 5,29-32) e anche 11,19 (// Lc 7,34); Lc 15,2.

⁹⁵ Cfr. R. FABRIS, *Matteo*, 465.

Una volta compresa questa duplice esigenza morale prospettata dalla parabola degli invitati al banchetto delle nozze regali, conviene uscirne senza soffermarci sui particolari fraintendibili delle reazioni incollerite del re. Anzi, ricordando che l'*Abbà* di Gesù non è identificabile con questo re così severo, ma, come il padre della parabola del figliol prodigo⁹⁶, non aspetta altro che perdonarci. Perciò se in questa parabola matteana Gesù ci lascia immaginare un volto così duro di Dio, è solo perché sta usando lo stesso *espediente pedagogico* di tanti saggi genitori che, benché a malincuore, sanno prospettare delle punizioni ai propri bambini capricciosi o disobbedienti unicamente per insegnare loro come sia giusto comportarsi. Ma si tratta soltanto di una strategia educativa messa in atto per il loro bene.

4. «Perché a loro parli con parabole?»

4.1. Chi crede, vede

Vale la pena allora fare alcune precisazioni su questi espedienti pedagogici che anche Gesù, sulla scia di vari profeti e di altri autori dell'Antico Testamento, metteva in atto nelle parabole. Più esattamente: soprattutto a riguardo delle «parabole – apparentemente – senza misericordia», vorremmo puntualizzare il motivo per cui Gesù amasse tanto ricorrere al genere parabolico⁹⁷. L'analisi delle due parabole di Mt 20,1-16 e 22,1-14 conferma che per lui si trattava di un mezzo per coinvolgere la libertà degli interlocutori, così da *aiutarli a sintonizzarsi sul suo modo filiale di sentire la vita*. Difatti, solo chi ha un affetto credente per Gesù – sia pure ancora germinale –, riesce a cogliere nelle sue parabole, persino in quelle che sembrano tutt'altro che misericordiose, il significato salvifico per la propria vita. In questo senso, potremmo dire, quasi con uno *slogan*, che *chi crede, vede*!

4.2. Rivelazione «teo-logica» delle parabole e loro uso pedagogico con i «piccoli»

Pure noi, alla luce della fede in Cristo, siamo riusciti a cogliere come anche le parabole di Mt 20,1-16 e 22,1-14 avessero – e continuano ad avere – un *intento pedagogico fondamentale*: convertire i loro destinatari all'«immagine» incondizionatamente buona «del Dio invisibile» che Gesù Cristo «è»⁹⁸.

⁹⁶ Cfr. Lc 15,22-24.

⁹⁷ Cfr. Mt 13,10-15 (// Mc 4,10-12 e Lc 8,9-10).

⁹⁸ Col 1,15; cfr. Gv 12,45; 14,9; 2 Cor 4,4; Eb 1,3.

Ma sulla base del precedente rilievo ermeneutico, esemplificato con il ricorso alla favola di Pinocchio, è necessario stare attenti, parlando di Dio ai bambini e ai «deboli nella fede»⁹⁹, a non «iniettare» in loro il sospetto malsano che Dio sia un padre-padrone. Anche per evitare di trasmettere questi insegnamenti scandalosi ai più «piccoli», continuiamo a vigilare sulla nostra concezione di Dio. Non cediamo alla tentazione del «serpente antico»¹⁰⁰, il quale cerca senza requie di farci temere Dio quasi fosse un sovrano onnipotente, che, con i suoi divieti arbitrari, intende mantenerci a lui sottomessi¹⁰¹. Purifichiamo il nostro sguardo su Dio, assumendo il modo filiale di vederlo insegnarci da Cristo specialmente con le sue parabole¹⁰². Se accordiamo il nostro sguardo su quello singolarmente filiale di Gesù, ci rendiamo conto che, in realtà, la sua «bella notizia» è che *Dio non è un padrone condizionatamente giusto, bensì un padre incondizionatamente buono*. Ma allora non possono tenere con lui né la logica sindacale che regola i rapporti dei dipendenti con il padrone (cfr. 20,1-16) né la logica di potere su cui si basano le relazioni dei sudditi con il re (cfr. 22,1-14). Tanto meno il Signore va immaginato – o va fatto immaginare – come una specie di «giustiziere di mezzanotte», che tornerà all'improvviso in questo mondo per seminare «pianto e stridore di denti» tra i peccatori – sempre gli altri, naturalmente; non noi! –. Se è vero, come Cristo stesso ci ha promesso, che alla fine della storia egli tornerà come un «ladro»¹⁰³, è altrettanto vero che nel frattempo dobbiamo vigilare per non dare asilo nel nostro «castello interiore» a questo «fantasma» di Dio né per evocarlo nel cuore degli altri. Sarebbe alto il rischio di scandalizzarli, forse per sempre.

Al contrario, insegniamo loro che Gesù è andato avanti per anni a raccontare parabole proprio per rivelarci, con una pedagogia anche «pro-vocatoria», che *con Dio* vale solo la logica dell'amore *di Dio*: un amore che spesso può apparirci anche illogico; eppure è infinitamente più efficace di quello dei genitori migliori, capaci di sacrificare se stessi, pur di rendere felici i figli. Gesù stesso l'ha spiegato: «Se voi che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli [...]!»¹⁰⁴. Lasciamoci affascinare dal Dio-*Abbà* sproporzionatamente generoso manifestatoci da Cristo! E progressivamente superiamo nel rapporto con lui

⁹⁹ Rm 14,1; cfr. Rm 15,1; 1 Cor 8,7-9; 2 Cor 11,29; 1 Ts 5,14.

¹⁰⁰ Ap 12,9.14; 20,2; cfr. Gn 3,1.13; 2 Cor 11,3.

¹⁰¹ A questo riguardo, alcune osservazioni teologico-bibliche molto suggestive si possono rintracciare in P. SEQUERI, *Il timore di Dio* (Sestante 4), Milano 1993, 51-60.

¹⁰² Per un approfondimento di questa prospettiva, si legga F. MANZI, «Il Regno dei cieli è simile a...». *Parabole di Gesù e loro interpretazione credente*, in Id. (ed.), *Come ti racconto le parabole. Sussidio per gli insegnanti di religione della scuola dell'infanzia* (Percorsi Pastorali), Milano 2013, 15-44, in particolare 37-39; Id., «Questa parabola la dici per noi o anche per tutti?». *Sguardo fraterno del Figlio nella parabola del "buon samaritano"*, in *ibid.*, 45-68, in particolare 47-50.

¹⁰³ Mt 24,42-44 (// Lc 12,39-40; cfr. Mc 13,35-37); cfr. 1 Ts 5,2; 2 Pt 3,10; Ap 3,3; 16,15.

¹⁰⁴ Mt 7,11 (// Lc 11,13).

ogni legge di mercato e qualsiasi logica di potere. Non sarebbe fede autentica, ma un'«assicurazione sulla vita» per l'aldiquà e l'aldilà! Senza dubbio, lo stile dell'amore filiale insegnatoci da Cristo è un altro: i figli di Dio gli rendono grazie per averli chiamati alla vita e aver dato un senso salvifico al loro lavoro nella vigna del mondo. I figli ringraziano Dio, origine della vita, per tutte le cose belle e grandi che, attimo dopo attimo, egli seguita a farvi misteriosamente fiorire attraverso il sudore della loro stessa fronte. I figli chiedono perdono al Signore della storia se, in certi giorni, se ne stanno sfaccendati con l'abito inadeguato di abitudini poco evangeliche. Con fiducia lo implorano di cancellare tutte le loro colpe, specialmente l'invidia per chi sembra avere una vita più benedetta della loro. Infine, i figli promettono al Padre che cercheranno, ogni giorno daccapo, di accettare con carità operosa il suo invito salvifico a dare il meglio di sé, non per accumulare meriti al suo cospetto, ma solo per esprimergli il loro amore riconoscente.

Riassunto

Il presente studio focalizza l'attenzione su due delle «parabole – apparentemente – senza misericordia» del Vangelo secondo Matteo: la parabola degli operai mandati a lavorare nella vigna (20,1-16) e quella degli invitati al banchetto delle nozze regali (22,1-14). Entrambe sembrano raffigurare il volto di un Dio tutt'altro che misericordioso. Il realtà, la prima parabola sollecita con vigore a scoprire che il Dio rivelatoci definitivamente da Cristo è «incondizionatamente buono» e non «condizionatamente giusto», per lo meno secondo la nostra idea di giustizia. La seconda, che è una specie di «profezia di minaccia», simile a quelle degli antichi profeti, dev'essere interpretata anch'essa come un avvertimento pedagogico. Gesù intendeva così spingere gli ascoltatori e soprattutto i suoi oppositori ad accogliere l'invito a lasciarsi coinvolgere nella privilegiata situazione salvifica da lui portata nel mondo. Chi accoglie nella propria vita Gesù Cristo con una fede grata che opera attraverso la carità, evita la perdizione eterna minacciata agli invitati indegni e anche a quello presentatosi al banchetto senza l'abito nuziale.

Abstract

This study focuses on two of the «parables – apparently – without mercy» of the Gospel according to Matthew: the parable of the laborers hired for the vineyard (20,1-16) and the one of the guests invited to the royal wedding feast (22,1-14). Both seem to portray a God who is far from merciful. However, in reality, the first parable presses us to discover that God, as definitively revealed by Christ, is «unconditionally good» and not «conditionally just», at least according to our idea of justice. The second parable, a kind of «prophecy of threat», similar to those of the prophets of old, must also be interpreted as a pedagogical warning. Jesus' intention was to urge his listeners, and above all his opponents, to accept the call to be drawn into the privileged salvific situation that he has brought into the world. Whoever receives Jesus Christ into his life with a grateful faith that shows itself in active charity, avoids the eternal damnation held out as a threat before the unworthy guests and likewise before the man who arrives at the feast without a wedding garment.

VIAGGI CON RUSSIA CRISTIANA

IRLANDA 6-15 agosto



TERRA SANTA

5-12 settembre
29 dicembre-5 gennaio 2017



POLONIA

22-27 settembre



Per informazioni su programmi, altri itinerari e date di partenza,
contattare Giovanna Valenti: tel. (+39) 035.294021 • rcsegr@tin.it
consulta anche il nostro sito: www.russiacristiana.org